

Un'altra Italia

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Infatti solo se sei in preda a un male puoi cadere nel miserevole stato del "girotondo" e abbandonarti a manifestazioni sguaite e senza senso. Lo ha fatto con un editoriale-cartella clinica sul *Corriere della Sera* del 7 luglio. L'illustre terapeuta individua i seguenti incurabili sintomi che lui freudianamente chiama "miti": il primo «è quello delle due Italie. La sinistra si sente sempre chiamata a impersonare l'Italia dei buoni». Il secondo mito «è quello della "unità". La sua principale raffigurazione nella fatidica manifestazione unitaria, anche se è sparitissima minoranza». Il terzo mito «è quello della sinistra «è il moralismo. È l'eticismo condotto ai limiti dell'arroganza di tipo razzista. La convinzione che si è puri solo se si è duri».

Il breve trattato passerà per una buona e interessante diagnosi solo fra quei lettori ed elettori che sono prigionieri della implacabile claustrofobia del talk show e dei telegiornali, secondo cui il mondo a sinistra comincia con i frequentatori più assidui, quelli che non mancano mai; e finisce, a destra, con Gasparri che ha guadagnato nuova fama e nuovi spunti per il bravo attore Marcorè con la frase di autorevole ammonimento a Veltroni: «Taccia e faccia opposizione». Il mondo però è un po' più largo e la storia è un po' più profonda e questo guasta il giochino dei tre miti di Ernesto Galli Della Loggia. Basta voltarsi indietro di pochi decenni e dare uno sguardo a un paesaggio appena un po' più ampio della "Storia dell'Occidente contemporaneo", per notare due personaggi della sinistra del mondo che, oltre ad avere dato una mano alla civil-

tà in cui viviamo, ci servono anche per interpretare i tre miti di Galli della Loggia in modo un po' meno modesto. Sto parlando di Martin Luther King e di Robert Kennedy. Proviamo a misurare la loro azione e il loro stile di leader politici con le "prove" che il politologo del *Corriere della Sera* propone.

1 - Il mito delle due Americhe è nato con loro, sia durante le marce e le lotte per i diritti civili di Martin Luther King che durante la campagna elettorale di Robert Kennedy contro la guerra del Vietnam. È nata allora la celebre espressione «*the other America*», per dire che ci sono i razzisti ma ci sono anche i giusti, ci sono gli incapucciati ma ci sono anche i coraggiosi. L'altra America rischia insieme la vita affinché l'America razzista - che è armata - e quella che ha scelto la guerra e ha il potere, diventino, da stragrande maggioranza, la parte che cede, che accetta la de-segregazione, che tratta la pace.

2 - Il mito dell'unità è sempre stato l'ossessione di King e di Kennedy. Cominciò con cinquanta volontari, arrivi in cinquecento, la volta dopo sono cinquantamila, bianchi e neri.



La copertina di Panorama

Ragazzi appena richiamati alle armi ed eroi di guerra con le medaglie, e a un certo punto sono cinquemila. Certo che erano «spartitissima e dilleggiata minoranza» all'inizio. E la loro pretesa («*we shall overcome*», noi ce la faremo, «*we will not be moved*», nessuno ci sposterà di qui) era idealismo campato in aria. Ma la pretesa era proprio quella che Galli Della Loggia descrive come sintomo del male detto «sinistra»: «Un giorno, insieme (il mito dell'unità, ndr) ce la faremo». Ce l'hanno fatta.

3 - Credo di poter dire che Martin Luther King, buon cristiano e persona poco teatrale e po-

co esibizionista, si sentisse - lui e la sua gente - un po' al di sopra degli assassini del Ku Klux Klan che gli hanno messo una carica di dinamite nella chiesetta di Montgomery (Alabama) facendo strage di bambini neri all'ora del catechismo. Ma forse ai lettori di Galli Della Loggia farà piacere sapere che quando un certo David Duke, già membro incappucciato del KKK dell'Alabama, molti anni dopo, si è candidato al Senato con il Partito repubblicano, quel partito (che sarebbe la destra americana) non lo ha voluto. Anche da morto Martin Luther King ha visto prevalere il suo moralismo, ovvero la persuasione che tu ti opponi a certe persone non perché sono antipatiche o inferiori. Ma perché dicono cose che non si possono condividere e fanno cose che non si possono accettare. Come imporre le impronte digitali ai bambini Rom, metà dei quali sono cittadini italiani. E tutti sono protetti dalla nostra Costituzione. Ecco perché, Galli Della Loggia, abbracciamo i miti che lei vede come sintomi di malattia. Due Italie. Perché la nostra lotta con la Resistenza, la Costituzione, Calamandrei e non con Borghesio, Gentilini, Cal-

deroli, Bossi e Berlusconi. L'unità, perché vogliamo con noi tutti coloro che non hanno niente a che fare con l'imbarazzante mercato Berlusconi-Saccà. E sappiamo che, anche se adesso sono o sembrano pochi, saranno per forza di più. In molti italiani il senso della dignità continua a prevalere sul modello dell'arricchimento istantaneo (basta piegarsi e non porre un limite a quanto ci si piega). Il moralismo (uso la parola sprezzante dell'editorialista del *Corriere*, ma la parola giusta è moralità) continuerà ad essere la ragione per non smettere. Non smetteremo fino a quando finalmente saremo in tanti, tutti coloro che si vergognano della copertina del settimanale italiano *Panorama*, adesso in edicola, che pubblica le foto di un bambino Rom con il titolo «Nati per rubare», ovvero una pubblica incitamento al delitto di persecuzione. È contro quel delitto che dedico la mia partecipazione all'evento di oggi in Piazza Navona. I Rom, tanti Rom italiani, con i loro bambini, ci saranno. E noi gli diremo: «Noi siamo l'altra Italia, morale, un po' al di sopra del razzismo».

furiocolombo@unita.it

Le razze umane? Una bufala pericolosa

PIETRO GRECO

SEGUE DALLA PRIMA

Ein particolare, è un mito senza fondamento che sessanta milioni di nativi dell'Italia discendano da famiglie che abitano la penisola da almeno mille anni. Il "meticcio" genetico e culturale è una caratteristica dell'Italia come dell'intera umanità. Di più, è un bene. Sia sul piano strettamente biologico, sia sul piano culturale. È questo, in estrema sintesi, il contenuto del «manifesto antirazzista» che un gruppo di scienziati italiani - tra i primi firmatari Rita Levi Montalcini, Enrico Alleva, Guido Barbujani, Laura Dalla Ragione, Elena Gagliasso Luoni, Massimo Livi Bacci, Alberto Piazza, Agostino Piarella, Francesco Remotti, Filippo Tempia, Flavia Zucco - presenterà il prossimo 10 luglio a San Rossore nell'ambito di una tradizionale manifestazione della Regione Toscana, dedicata quest'anno alla mobilitazione «contro ogni razzismo». Il «manifesto antirazzista» sarà illustrato dal biologo Marcello Buiatti e introdotto dal Presidente della Regione, Claudio Martini, a sessant'anni dalla pubblicazione, avvenuta il 14 luglio 1938, del «manifesto della razza» a opera di un gruppo di scienziati fascisti. Quello di San Rossore è un vero e proprio «contro-manifesto» in termini letterali. Perché a ciascuna delle dieci tesi del famigerato «manifesto della razza» oppone una tesi diversa, alla luce delle moderne conoscenze scientifiche. Dimostrando che con quel famigerato atto gli scienziati fascisti tradirono insieme la scienza, i valori della comunità scientifica e la loro stessa umanità. Tradirono la scienza, perché già allora vi erano tutti gli elementi per affermare che il concetto biologico di razza è una pura invenzione. Oggi tutti gli studi genetici lo dimostrano al di là di ogni possibile dubbio. La genetica, infatti, ha consentito di chiarire almeno cinque punti rispetto alla variabilità tra gli individui e all'esistenza delle razze umane:

1. Ogni uomo è geneticamente diverso da ogni altro. È un organismo biologico unico e irripetibile.
2. Se si considerano i singoli geni, essi sono sempre presenti in quasi tutte le popolazioni umane, anche se con frequenza diversa. In pratica, la frequenza dei singoli geni di tutte le popolazioni umane è largamente sovrapponibile. E, in particolare, nessun gene specifico può essere utilizzato per distinguere una popolazione umana dall'altra. Le popolazioni umane sono geneticamente molto simili le une alle altre.
3. C'è invece una grande variabilità genetica tra gli individui, tra gli uomini. Nessuno di noi porta i medesimi geni di un altro uomo. Tuttavia la gran parte di questa variabilità è anteriore alla formazione delle diverse

popolazioni ed è probabilmente persino anteriore alla formazione della specie *sapiens*. In ogni caso, diversi studi indipendenti hanno dimostrato che almeno l'85% della diversità genetica (ovvero dell'insieme dei geni umani) è presente in ogni popolazione del mondo, il 5% della variabilità genetica è presente tra tutte le popolazioni del medesimo continente, e il residuo 10% si verifica tra popolazioni di diversi continenti.

4. La variabilità genetica all'interno delle singole popolazioni, per esempio tra gli europei o gli italiani, è elevatissima. Mentre le differenze genetiche tra i tipi mediani delle diverse popolazioni, tra gli italiani e gli etiopi, per esempio, sono modeste e pressoché irrilevanti rispetto alla variabilità interna alle singole popolazioni. In pratica due italiani possono essere geneticamente molto diversi tra loro. Molto più di quanto non siano diversi un italiano medio e un etiope medio.

5. La contaminazione genetica tra le diverse popolazioni umane è costante ed elevatissima. Lo confermano persino gli ultimi sequenziamenti dell'intero genoma umano. Nei mesi scorsi il premio Nobel per la biologia James Dewey Watson, scopritore con Francis Crick della struttura a doppia elica del Dna, ha pubblicato i risultati del sequenziamento del suo Dna. E non senza una sua certa costernazione - Watson aveva detto che i neri sono meno intelligenti dei bianchi - ha scoperto che il 9% dei propri geni ha un'origine asiatica e che uno dei suoi bisnonni o, comunque, dei suoi antenati recenti era di origine africana.

Ma il «contro-manifesto» di San Rossore dimostra anche - e soprattutto - che gli scienziati fascisti tradirono non solo la scienza (intesa come conoscenza rigorosa), ma anche i valori fondanti della comunità scientifica, mettendo il loro sapere non al servizio dell'intera umanità - come indicava già nel '600 Francis Bacon - ma al servizio di un'ideologia pericolosa che voleva dividere gli uomini gli uni dagli altri, per discriminarli.

E con ciò, quegli scienziati fascisti, si macchiarono della colpa più grave: tradirono la loro stessa umanità. Il «contro-manifesto della razza» che gli scienziati italiani presenteranno a San Rossore il prossimo 10 luglio non ha, dunque, solo un valore storico e scientifico (e non sarebbe certo poco cosa). Ma ha un valore politico di stringente attualità. Troppe parole, troppi episodi, persino qualche disposizione di governo nel nostro paese stanno alimentando il fuoco della discriminazione razziale. È ora - ci dicono gli scienziati preoccupati di San Rossore - che questi venti cessino di soffiare e che il fuoco della discriminazione razziale venga definitivamente spento. Prima che scoppi, improvviso, un nuovo incendio.

Il dialogo e il conflitto

LUCIANO VIOLANTE

SEGUE DALLA PRIMA

Il Pd è contrario a queste leggi sulla giustizia come è contraria l'IdV e, sembrerebbe, la grande maggioranza degli italiani. Quindi non è questo il punto; anzi l'atteggiamento del partito e dei gruppi parlamentari, prudente nella forma e rigoroso nei contenuti, potrebbe dare risultati migliori delle contestazioni urlate. La manifestazione di oggi, del tutto legittima, sembra sbagliata perché assume come discrimine la persona del presidente del Consiglio, di nuovo propo-

nendo una divisione del paese, ideologica e non politica, tra chi è con Berlusconi e chi gli è contro. Certo, chi parteciperà potrà uscirne rincuorato. Tuttavia corre il rischio di favorire chi vorrebbe danneggiare. Xavier De Maistre, il principe dei reazionari europei, insegnava ai governanti: «Non bisogna coltivare la ragione del popolo ma i suoi sentimenti: occorre dunque... formare il suo cuore e non la sua ragione». Il Pd, al contrario, dovrebbe impegnarsi a formare la ragione dei cittadini in questa difficile stagione della Repubblica. Ha fatto bene, quindi, Veltro-

ni a declinare l'invito ad andare in piazza Navona. Ma chi andrà comunque in quella piazza si aspetta dal Pd una risposta convincente alla propria domanda di opposizione. La risposta spetta alla Direzione di giovedì prossimo. L'Italia intera attraverso una crisi morale persino più grave della crisi economica. Occorrono in tutti i partiti, a cominciare dal Pd, gruppi dirigenti uniti, credibili e capaci di riattivare la fiducia. Perciò giovedì dovrebbe venire un invito forte e deciso a rimboccare le maniche, a mettere da parte le differenze interne, a remare tutti nella stessa direzione. Spero che giovedì si

fissino le priorità economiche e sociali, si ribadisca il favore per riforme costituzionali ispirate ai principi della democrazia decidente e della separazione dei poteri, si sostenga la indipendenza ma anche la responsabilità della magistratura. Bisogna porre al centro della discussione la ripresa del dialogo con l'intero Paese, anche con quella parte che ha votato centrodestra, ma non è soddisfatta, e con quella parte che ha votato centrosinistra, ma ha raccolto l'invito a manifestare. Con la maggioranza la regola dovrebbe essere: dialogo sin dove è possibile, conflitto sin dove è necessario.

Piazza Navona: i miei sì, il mio no

STEFANO PASSIGLI

Molte sono le ragioni per augurare successo all'iniziativa indetta oggi da Di Pietro per protestare contro le misure del Governo in materia di giustizia, gravemente viziate non solo dall'essere l'ennesima versione di leggi ad personam, ma anche dal loro effetto dirompente sull'efficacia della giurisdizione. Una prima ragione sta nella violazione di fondamentali precetti costituzionali e delle stesse norme che regolano l'iter legislativo. L'inserimento - con l'espeditore da parte del Governo di ricorrere ad un emendamento parlamentare per evitare la preventiva autorizzazione del Capo dello Stato - della norma blocca-processi nel decreto legge sulla sicurezza, oltre ad essere in spregio del principio di omogeneità della materia oggetto di decreto, viola infatti l'articolo 111 che impone la ragionevole durata dei processi, nonché il diritto alla difesa (il blocco valendo anche se l'accusato volesse la prosecuzione del procedimento) e la tutela dovuta alle parti lese il cui interesse non si limita all'indennizzo in sede di giudizio civile ma è soprattutto volto a vedere fatta giustizia in sede penale. Inoltre, poiché al termine del periodo di blocco la contemporanea ripresa di tutti i precedenti procedimenti provocherà un loro forte rallentamento, e poiché in molti casi pensionamenti e trasferimenti dei giudici obbligheranno molti processi a ripartire da zero, è facile prevedere

re che la norma (non a caso tacciata dal Csm di «irragionevolezza», che nella giurisprudenza della Corte è stata sovente motivo di pronuncia di incostituzionalità) faciliterà l'avvento della prescrizione, già abbreviata dal Governo Berlusconi nella XIV legislatura con la più devastante delle leggi ad personam. Una seconda e altrettanto valida ragione sta nella riproposizione del lodo Schifani, sia pur con gli aggiustamenti introdotti dal ministro Alfano nella speranza di superare la pronuncia di incostituzionalità già formulata dalla Corte Costituzionale. In proposito, occorre innanzitutto sottolineare che, contrariamente al martellamento mediatico con il quale si vorrebbe convincere i cittadini che una simile norma è ampiamente presente in altri ordinamenti democratici, in nessuno Stato il capo del Governo è protetto da un'apposita immunità nei confronti degli ordinari reati penali. Solo tre figure istituzionali nelle moderne democrazie godono di una totale immunità: la Regina d'Inghilterra, il Re di Spagna, e il Presidente francese. Nel caso dei due regnanti si tratta del permancere del vecchio principio - accolto anche dallo Statuto Albertino - della sacralità ed inviolabilità della figura del sovrano: un'eredità dell'*Ancien Regime*, e non certo un principio moderno da introdurre oggi. A ben guardare, dunque, solo il «monarca repubblicano» dell'Eliseo gode di una temporanea immunità per i reati ordinari af-

fidata - si badi bene - non alla lettera della Costituzione francese, ma ad una sua recente interpretazione estensiva da parte del Consiglio Costituzionale e della Corte di Cassazione che potrebbe in futuro anche venir meno. La vera obiezione nei confronti del lodo sta, tuttavia, non tanto in considerazioni storiche, quanto nel fatto che pur accogliendo due dei tre rilievi formulati a suo tempo dalla Corte Costituzionale, esso non supera il terzo rilievo: quello di ledere il principio di eguaglianza sancito dall'art. 3 della nostra Carta. Al di là della sua maggiore o minore opportunità, non vi è dubbio che l'eventuale adozione del lodo dovrebbe avvenire con norma costituzionale e non con legge ordinaria. Bene, dunque, ha fatto il Pd ad insistere su tale punto. E bene farà a non arretrare di un passo. «Parigi val bene una messa», potrebbero sostenere alcuni tra quanti hanno maggiormente sperato nell'instaurarsi anche nel nostro Paese di un normale dialogo tra Governo e opposizione. Ma il rispetto dei fondamentali principi costituzionali non può essere materia di *bartering*. Si può contrattare sui contenuti di una azione di governo, o dialogare sulle leggi elettorali o su alcuni aspetti dell'ordinamento costituzionale (il pacchetto Violante insegna), ma non sui fondamentali principi che la nostra Costituzione muta dalla tradizione del costituzionalismo occidentale. Si noti, inoltre, che è del tutto fallace l'affermazione che una forte battaglia di opposizione

sui temi della giustizia sposterebbe ulteriore consenso a vantaggio di Berlusconi, tesi questa avanzata ieri dai titoli con cui il *Corriere della Sera* ha presentato recenti dati di sondaggio di Renato Manheimer: in essi la crescita di consenso per Berlusconi viene infatti dal drastico venir meno (dal 26% al 6%) degli indecisi e dei «non so», ed è più che controbilanciata dall'aumento dei consensi per l'opposizione che cresce in misura doppia rispetto a quella del Premier. Vi è un'ultima ma fondamentale ragione che avrebbe consigliato la partecipazione all'odierna manifestazione: la necessità per i partiti di non lasciare la piazza all'antipolitica. Il loro attuale livello di consenso li deve infatti obbligare a ristrutturarsi, ad offrire nuove e genuine forme di partecipazione, e a rinnovare la propria classe dirigente non consegnandosi ai movimenti o ad un indiscriminato *turn-over* generazionale, ma sulla base del merito e del formarsi - grazie anche all'opera delle tante nuove Fondazioni - di un effettivo e più adeguato livello di conoscenza dei problemi. Ma proprio questa ineludibile ragione è stata disattesa dagli stessi organizzatori quando hanno accolto Grillo, e cioè l'antipolitica più gridata e concettualmente più volgare, tra i protagonisti della manifestazione. «La moneta cattiva scaccia la buona»: questo il rischio dell'odierna manifestazione. Non è dunque per un malinteso spirito elitario che non sarò oggi al fianco di Di Pietro, ma ci ini-

ziativa - ripeto - è meritoria e va apprezzata. Ma proprio perché - al contrario del nuovo Partito Socialista ad esempio - considero l'alleanza di Pd e Italia dei Valori, e importante il ruolo di quest'ultima nel garantire all'opposizione l'appoggio di elettori altrimenti spinti verso l'astensionismo o posizioni minoritarie non in grado di influire sulla formazione delle maggioranze politiche, la presenza di Grillo (e non solo) rischia di rendere più difficile per l'Italia dei Valori rafforzare il proprio gruppo dirigente e consolidarsi radicandosi stabilmente nella società tra quanti, a destra come a sinistra (e non è un caso che l'IdV raccolga uno dei consensi più trasversali tra tutte le forze politiche), ritengono che la difesa della legalità non possa e non debba essere sacrificata a convenienze politiche momentanee. La costruzione di un nuovo sistema di alleanze che superando i limiti dell'Unione possa però dar vita ad una coalizione vittoriosa è il compito che tutte le forze di opposizione - siano queste a vocazione maggioritaria, o realtà minori come l'Udc, l'IdV o i futuri eredi della Sinistra Arcobaleno - devono porsi in via prioritaria. È un compito che non può essere assolto rinunciando al più assoluto rispetto della legalità costituzionale, e che va perseguito senza alcun cedimento. Oltretutto, contrariamente a superficiali letture, la polarizzazione emersa dai recenti sondaggi in materia di giustizia premia e non penalizza l'opposizione.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattore Capo Paolo Branca (centrale)</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione</p> <ul style="list-style-type: none"> ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano, via Antonio da Ricciana, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499 		<p>LU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Francesco D'Etore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscritta al Registro Imprese di Roma, n. 0153/0001 del 11/12/2007</p> <p>Certificato n. 6237 del 11/12/2007</p> <p>Stampa</p> <p>Fac-simile</p> <ul style="list-style-type: none"> ● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI) ● Litosud via Carlo Presenti 130 Roma ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari <p>Distribuzione</p> <ul style="list-style-type: none"> ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 <p>Publicità</p> <ul style="list-style-type: none"> ● Publikompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 <p>La tiratura del 7 luglio è stata di 121.374 copie</p>	
--	--	---	--